

Un precursore del dialogo religioso: Ippolito Desideri S.J.

Intervento di E.G. Bargiacchi a Forte dei Marmi il 23 luglio 2009

Sulla base di un uso antico, che già stava scomparendo, nel 1928, Luigi Foscolo Benedetto, appena completata la prima memorabile edizione critica integrale de *Il Milione* di Marco Polo, pubblicava un opuscolo in soli 25 esemplari per le nozze della figlia di un professore medievalista, suo collega all'Università di Firenze. Si trattava di un testo esemplare e appassionato nel quale lo scrittore celebrava «un padre venerando dalla barba fluente»: una presenza apparentemente incongrua fra i «lieti clamori di nozze», ma si scusava ricordando che «una bella barba di religioso possiede delle mirabili virtù apotropaiche», capaci cioè di allontanare le sventure.

Benedetto così presentava questo personaggio, da lui definito «figura tale che in ogni tempo gli apriresti volentieri le porte»: «La persona ch'io vi conduco è una delle più nobili ch'io abbia incontrate nei miei disordinati vagabondaggi di studioso. Si tratta di un missionario, nel senso più completo e più alto, in tempi di operoso entusiasmo, in una delle zone più ardue dell'Asia misteriosa: la fede sincera, delle doti morali e fisiche non comuni hanno fatto di lui un precursore degli alpinisti e degli esploratori moderni».

Questa è una sintesi puntuale e precisa, ma solo di alcuni aspetti della figura di Ippolito Desideri, missionario gesuita che un grande viaggio, fisico e spirituale, trasforma in apostolo della ricerca, della comprensione profonda e del dialogo. Infatti la straordinaria impresa che lo condusse per primo, agli inizi del Settecento, nelle zone allora inaccessibili ed inesplorate che si estendono al di là della catena himalayana, ha spinto lo svedese Sven Hedin, grande esploratore e studioso dell'Asia Centrale, ad affermare che il missionario italiano «aveva compiuto un viaggio meritevole di rendere il suo nome famoso per sempre». Dovettero infatti passare quasi duecento anni prima che la successiva spedizione europea, una spedizione militare britannica, passasse attraverso la valle dell'alto Brahmaputra.

Tuttavia questi indiscutibili meriti, uniti a quelli derivati dalle acute osservazioni geografiche, storiche e scientifiche, rappresentano solo un valore aggiunto rispetto a contributi di ben maggior rilievo forniti dall'intrepido gesuita, del quale esporremo qui i tratti essenziali.

Ippolito Desideri nacque a Pistoia il 20 dicembre 1684 e, non ancora sedicenne, nel 1700, entrò come novizio, a Roma, nella Compagnia di Gesù, distinguendosi per le notevoli capacità logico-filosofiche e per l'ardente zelo spirituale, tanto da essere scelto dal preposito generale, Michelangelo Tamburini, per la difficile impresa di stabilire una missione nella lontana e misteriosa terra del Tibet, oggetto di tentativi infruttuosi da parte della stessa Compagnia nel secolo precedente.

Nel settembre 1712, appena ordinato sacerdote e prima di aver terminato la sua formazione, il giovane gesuita partì da Roma per un viaggio avventuroso, estenuante ed esaltante, per terra e per mare, attraverso Genova, Lisbona, gli oceani Atlantico e Indiano, con sbarco a Goa, «la Roma dell'Oriente», e proseguimento,

in India, fino a Delhi ed Agra. Ma è da qui che, a fine settembre del 1714, il nostro missionario, accompagnato da un confratello portoghese, partì per la grande impresa che, passando per Lahore, nel Punjab, lo condusse, con il difficile superamento dei monti Pir Panjal, a Srinagar, capitale del Kashmir, e poi in Baltistan e Ladakh, percorrendo e magistralmente descrivendo per primo un itinerario aspro e pericoloso attraverso gli alti passi fra Himalaya e Karakorum. Dal Ladakh si inoltrò nell'altopiano tibetano, fino alla sacra e allora misteriosa città di Lhasa, raggiunta il 18 marzo 1716.

È opportuno ricordare che all'epoca le terre tibetane e dell'Asia centrale erano quasi completamente inesplorate da parte degli europei. Mancava qualsiasi cartografia e niente si sapeva della lingua del Tibet e della sua religione; si pensava che in quelle terre vi fossero comunità cristiane disperse e si favoleggiava addirittura che vi fosse il regno di un mitico e provvidenziale "Prete Gianni".

Desideri ha lasciato descrizioni precise, vivide di tutto il suo viaggio, sia per mare che per terra, presentate sempre con un linguaggio elegante ed affascinante, di notevole valore letterario. Esempio la descrizione del percorso da Srinagar in Kashmir a Leh, capitale del Ladakh, allora regno indipendente; un viaggio, anche questo mai prima percorso da Europei, che si svolge attraverso le aspre gioaie profondamente incise dalle acque dell'Indo e dei suoi affluenti.

Avevo preparato alcuni brani per farvi direttamente partecipi del fascino della prosa desideriana, la cui bellezza è tale che seguendola siamo trasportati a rivivere la sua esperienza, le sue sensazioni, le sue sofferenze e le sue paure sui ripidi pendii o nell'attraversamento di fiumi e torrenti, ora a guado ora su ponti, se pur possiamo definirli tali, traballanti e malsicuri, il cui solo ricordo incute terrore: del loro passaggio, come dice Desideri, «qualora mi ricordo tremo e impallidisco». Purtroppo il tempo è tiranno e devo rinunciare al mio proposito.

Riguardo al lungo tragitto attraverso le gelide e desolate solitudini dell'altopiano tibetano, ancora Hedin, ne elogia non solo la straordinarietà dell'impresa, ma anche la precisione e bellezza della sua descrizione, definita «classica», ed aggiunge: «difficilmente qualsiasi moderno viaggiatore l'ha fatta meglio; è effettivamente un grande piacere leggere il libro di Desideri».

A Lhasa il giovane gesuita, interrogato «con molta urbanità» dal comandante delle milizie, espose con estrema sincerità il suo proposito missionario e venne ben presto accolto, ricevuto, e protetto dal re.

Le condizioni apparivano proprio favorevoli, la religione che lui proponeva era giudicata positivamente, salvo non ritenerla unica, come via di salvezza, in quanto i tibetani obiettavano «che ciascuno nella sua legge possa salvarsi»); c'era comunque la disponibilità ad accettare qualsiasi modifica al loro sistema che si dimostrasse superiore e che convincesse sulla sua bontà ed efficacia. Richiesto di illustrare la sua religione, e la differenza con la loro, il "lama venuto dall'Occidente" non si sentiva ancora in grado di padroneggiare la lingua parlata al livello necessario per un tale impegno e perciò propose di preparare un

testo scritto. Tuttavia, per convincere occorre conoscere non solo la lingua, ed esprimersi in modo chiaro, ma anche il sistema religioso, per contrastarlo ove non fosse congruente con la vera legge di cui il missionario si sentiva portatore. È così che impegnò tutte le sue energie con un ardore ammirabile, già dal giorno successivo al primo incontro con il re, fino all'ultimo giorno della dimora in quel regno, nello «studiar da mattina a sera», differendo il pranzo a notte, sostenendosi di giorno solo con il tè preparato all'uso tibetano (cioè con il burro di yak), certamente nutritivo, ma non certo gradevole al nostro gusto.

Lo sforzo di Desideri fu veramente straordinario e produttivo: in pochi mesi riuscì a impadronirsi perfettamente di una lingua così ostica e ignota e della logica immaginifica caratteristica di certa letteratura tibetana, componendo un libro in versi tibetani e in forma dialogica fra “Il padre cristiano che spiega la religione pura e vera” e “L'uomo dotto che cerca la pura verità”.

Il libro fu presentato in maniera solenne nella gran sala dell'udienza reale, con la partecipazione dei dignitari di corte e dei maggiori lama. Per descrivere l'evento lasciatemi usare le brillanti ed ispirate espressioni di un altro nostro grande personaggio, Fosco Maraini, affascinante scrittore oltre che magistrale fotografo ed esploratore. «Siamo a Lhasa, capitale del Tibet; è il 6 gennaio del 1717. A quel tempo esisteva ancora, e teneva splendida corte, un re secolare del Tibet; [...] Nella sala del trono avanza un italiano; è giovane, prestante, umile (però a modo suo, con un non so che di fiero e di gagliardo nel portamento), ha lo sguardo di uomo intelligentissimo, cui nulla sfugge. Chi era mai questo straordinario italiano il quale con tanta naturalezza e semplicità, in quella lontana Epifania del 1717, presentava a Lhabzang Khan, sovrano del Tibet, un libro in versi tibetani, scritto di suo pugno? Era il patrizio pistoiese Ippolito Desideri, un uomo di energia e vigore fuori dal comune, di segnalati coraggio e generosità, “una delle menti più lucide e profonde che l'Asia abbia mai visto pervenire dall'Europa” come ha scritto l'orientalista Luciano Petech».

Desideri fu gratificato da grandi apprezzamenti, con l'invito ad approfondire le sue conoscenze in vista di una disputa con le autorità religiose del luogo per confrontare il valore delle diverse concezioni; cosa non inusuale per il Tibet, dove il buddhismo indiano prevalse su quello cinese in una contesa diretta a vagliare la validità e l'efficacia persuasiva degli indirizzi contrapposti. Il consiglio di approfondire gli studi non riguardava solo gli aspetti linguistici, ma soprattutto quelli delle più profonde concezioni filosofiche del buddhismo, per affrontare le quali Desideri fu avviato a proseguire gli studi in un monastero adeguato, prima di passare al centro studi di massimo livello, nel monastero di Sera, appena fuori del centro di Lhasa.

Desideri osservò attentamente e descrisse mirabilmente la logica del buddhismo tibetano, la teoria e la pratica argomentativa, e la formazione degli allievi, e si pose quindi con intensa e calorosa applicazione quotidiana, a divorare i libri canonici, confrontarne i passi principali, annotandoli, oltre a discutere frequentemente gli stessi argomenti con i monaci tibetani.

La descrizione del viaggio di scoperta interiore del missionario è altrettanto affascinante – se addirittura non superiore – a quella del percorso attraverso monti e valli. Le vette montane superate dal missionario pistoiese possono considerarsi una metafora delle vette spirituali che è costretto a raggiungere per confrontarsi con un sistema di pensiero completamente diverso e fino allora inesplorato.

Lo scoglio finale gli si presentò nella forma di un termine intraducibile, che indicava un concetto allora praticamente estraneo alla riflessione filosofica e teologica europea: la generale interrelazione di tutte le cose e di tutti i fenomeni, coprodotti in una catena causale che li rende mere realtà impermanenti ed insostanziali. Una visione in altro modo espressa nelle più recenti considerazioni sulla relatività einsteiniana da parte della scienza contemporanea, secondo cui, con le parole del cosmologo americano Lee Smolin, «le proprietà fondamentali di entità fisiche sono un insieme di relazioni in evoluzione dinamica. Non esistono proprietà intrinseche non relazionali».

Desideri da solo, tornando «a leggere e rileggere, a scrutinare e a approfondire», arrivò «non solamente a intendere ma sì intieramente possedere e magistralmente comprendere tutte quelle materie sì sottili, sì sofistiche, sì astruse», ma anche così importanti e indispensabili per il suo intento. Il processo attraverso il quale Desideri giunge nel cuore della riflessione buddhista è descritto in maniera appassionata e appassionante e la spiegazione della vacuità buddhista che ne risulta è mirabile.

Vale la pena ricordare che all'epoca di Desideri non si aveva nessuna seria conoscenza del buddhismo. I missionari gesuiti avevano rilevato che fra le varie religioni dell'Asia orientale e sud-orientale esisteva un sostrato comune, ma completamente sconosciute erano quelle lontane origini avvenute in India, paese nel quale il buddhismo aveva lasciato il campo di fronte alla violenza islamica o era stato riassorbito in alcune correnti induiste. Matteo Ricci, qualificava il buddhismo «una babilonia di dottrina tanto intricata che non vi è chi la possa ben intendere né dichiarare», mentre l'altro gesuita Jean-Baptiste Du Halde vi vedeva solo un'accozzaglia «di opinioni ridicole e stravaganti».

Giuseppe Tucci, nei tempi più recenti il maggiore studioso del Tibet, espresse ripetutamente la sua ammirazione per lo sforzo che Desideri «dovette compiere per rendersi in pochi anni sicuro padrone di una religione così complessa e per lui nuova e di dottrine così difficili a capirsi, anche perché completamente diverse dalle tradizioni spirituali da cui germinò ed in cui fu nutrita la civiltà occidentale». In effetti il senso della vacuità buddhista fu pienamente compreso ed esplicito in Occidente solo in pieno ventesimo secolo. Purtroppo l'opera di Desideri rimase nascosta negli archivi per due secoli e più; se «fosse stata pienamente conosciuta fino dal '700, – come afferma Maraini – oggi senza dubbio parleremmo dell'autore come d'un Marco Polo, d'un Cristoforo Colombo dello spirito».

Tucci vede in Desideri un «osservatore acuto e conoscitore perfetto della lingua, abituato dagli studi a quella serietà ed onestà scientifica che manca a molti de' suoi successori», ma è comunque meravigliato che

quel precursore « potesse afferrare allora il vero significato di quelle difficili idee», delle quali, ancora ai suoi tempi, ben pochi occidentali potevano «giustamente capire la profondità». Per dar ragione fino in fondo di quegli straordinari conseguimenti Tucci riconosce al gesuita pistoiese non solo l'intelligenza e la serietà dei suoi studi, ma anche la grande apertura mentale dimostrata nel trattare con rispetto ed anche ad apprezzare le concezioni tibetane, che pur cercava di contrastare od almeno modificare quel tanto necessario per renderle compatibili con quelle cristiane. L'osservazione di Tucci è così puntuale che merita di essere citata testualmente.

« Di nessuna religione si dovrebbe parlare restandone al di fuori: anche se non è la tua non dimenticare che tutto un popolo vive di essa e delle sue speranze e che non ci si può passar sopra con una alzata di spalla od un sorriso di spregio. Il Desideri studiò con i monaci tibetani, si abituò al loro modo di ragionare e perciò riuscì a veder chiaro dove oggi molti non trovano altro che tenebra».

Desideri si impadronì delle conoscenze necessarie per confrontarsi con i sapienti tibetani, ma la prevista contesa non ebbe luogo per le turbolenti vicende di guerra sofferte dal Tibet in quegli anni (il re fu ucciso in seguito all'invasione zungara del 1717, mentre nel 1720 i cinesi imposero il loro dominio). Desideri, testimone e brillante cronista di quegli eventi cruciali, vide profeticamente il funesto destino del paese, affermando che il dominio del Tibet «da' Tartari passò sotto l'imperatore della Cina, da cui è presentemente governato e alla di cui gran potenza resterà, come si può credere, stabilmente soggetto».

La situazione si fece più difficile e il nostro missionario fu costretto a ritirarsi in un rifugio a otto giorni di cammino da Lhasa, dove continuò i suoi studi e scrisse ben altri quattro profondi libri in lingua tibetana. L'opera di Desideri fu poi bruscamente interrotta non per colpa dei Tibetani, ma, paradossalmente, per una imposizione vaticana sollecitata dai padri cappuccini, i quali arrivati nel frattempo a Lhasa, mal sopportavano quel missionario così diverso da loro per intelligenza e apertura mentale. I cappuccini si avvalevano infatti di una decisione della Congregazione "de Propaganda Fide" che assegnava loro in modo esclusivo la missione del Tibet.

Per capire la situazione occorrerebbe trattare delle lotte di potere all'interno della Chiesa e dell'intreccio fra le imprese coloniali delle potenze europee e le attività missionarie. Qui possiamo soltanto dire che i gesuiti erano allora in disgrazia e le loro aperture alle culture dei popoli con i quali si trovavano ad interagire erano aspramente avversate dagli altri ordini religiosi, più ortodossi e invidiosi dei successi e del credito ottenuto dai più colti rivali.

Il comportamento dei cappuccini fu decisamente intollerante, non solo nei confronti dei Tibetani, dei quali non potevano nemmeno comprendere il senso delle loro concezioni, ma lo furono anche nei confronti di Desideri, che pur gli aveva offerto tutto il possibile aiuto per l'apprendimento della lingua e delle basi

dottrinarie del lontano paese nel quale si trovavano a convivere; con astio e doppiezza fecero ogni sforzo per far richiamare l'ingombrante correligionario.

Profondamente addolorato, il missionario gesuita, il 28 aprile 1721, fu costretto a lasciare definitivamente Lhasa. Si trattenne il massimo possibile nella località confinaria di Kuti, dove, mentre proseguiva i suoi studi, si logorava nel suo dramma esistenziale. Lo vediamo infatti oscillare fra la luce ormai dileguantesi di una grazia divina (l'accoglimento in extremis delle sue ripetute istanze a tutte le autorità, compreso il Sommo Pontefice, a cui scrisse due lettere) e la tremenda oscurità di una morte quasi auspicata.

La grazia divina, nella forma dell'accoglienza delle sue petizioni, non arrivò, ma per fortuna la vita continua e Desideri fu costretto a compiere il passo che lo allontanò per sempre dal paese che lo aveva così affascinato e dalle sue biblioteche, lasciando, il 14 dicembre 1721, Kuti, «ultimo confine del Thibet e primo termine della giurisdizione di Nepal».

Attraverso Kathmandu, in Nepal, Patna e Benares, giunse infine, il 20 aprile 1722, ad Agra, dove, «dopo lo spazio di sett'anni e sette mesi – sono queste le sue parole – ebbe finalmente la consolazione» di ritrovarsi in una casa della sua Compagnia. Aveva completato l'intero giro intorno alla catena himalayana.

Desideri, anelava ardentemente di tornare a Roma per difendere le ragioni della sua Compagnia sulla titolarità della missione del Tibet e comunque con la speranza di ottenere il permesso di riprendere il suo lavoro in quel paese; tuttavia fu costretto a rimanere in India fino al gennaio 1727, quando da Pondicherry poté imbarcarsi per l'Europa. Dopo varie peripezie giunse nell'agosto 1727 nel porto Francese di Port-Louis, nella Bassa Bretagna. Ancora in viaggio per terra e per mare, il 4 novembre 1727 fu a Pistoia, sua città natale, dove, colpito da un attacco di febbre terzana, dovette fermarsi fino all'11 dicembre, quando si spostò a Firenze e vi rimase fino al gennaio 1728.

Lasciata la Toscana il viaggio si concluse il 23 gennaio 1728, quando Desideri arrivò «prosperamente a Roma quindici anni e quattro mesi dopo [esservi] partito per andare alle missioni delle Indie Orientali». Le grandi accoglienze ricevute durante il viaggio di ritorno da eminenti personalità (a Versailles incontrò anche i reali di Francia) crearono nel nostro missionario speranze che, a Roma, furono subito frustrate. La decisione di Propaganda Fide sulla causa per la titolarità della missione del Tibet confermò definitivamente le precedenti deliberazioni. Non solo Desideri non avrebbe potuto tornare in Tibet, ma gli fu impedito di trattare ulteriormente di quell'argomento e soprattutto di pubblicare il resoconto del viaggio, della missione e delle sue preziose scoperte: una ampia relazione predisposta per la stampa già completa di una "Avvertenza al lettore".

Desideri morì il 13 aprile 1733 di «mal di petto». Sapere se questo «mal di petto» sia stato angina, tubercolosi o altro ancora, ha in fondo poca importanza; maggior rilevanza ha il fatto che la morte

sopravvenne quattro mesi e mezzo dopo il verdetto di Propaganda Fide avverso al suo ricorso. La pur forte fibra di Desideri è sicuramente consumata «dagli strapazzi di un'intensa attività missionaria e indebolita dai duri climi del Tibet e dell'India», ma non morì di “crepacuore”, come talvolta si è affermato, per una decisione comunque attesa. Quella decisione semplicemente lo liberò da ogni impegno terreno e dalla necessità di resistere ai malanni che agivano nel suo corpo logorato. Con lo stesso fiducioso coraggio con il quale aveva affrontato ogni prova della sua vita, si dispose serenamente, in pieno abbandono alla provvidenza divina, a vivere quell'ultimo luminoso momento, coronamento e compimento di una vita totalmente dedicata al prossimo e alla verità, e in quanto tale segnata dalla reale santità.

Una storia normale termina con la morte del protagonista, tanto più una biografia, ma questa non è una storia normale e del resto, come dice lo scrittore José Saramago nel suo *Viaggio in Portogallo*, «il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria». È vero che il nostro viaggiatore muore da perdente su tutti i fronti ed è poi rapidamente dimenticato. Ma, come dice un proverbio tedesco, “i presunti morti vivono più a lungo”, e così Desideri è rivissuto attraverso grandi viaggiatori e ricercatori di vari ambiti disciplinari ed oggi è tornato al centro dell'interesse dei più importanti studiosi a livello internazionale. Quattro manoscritti, in italiano, della relazione desideriana e cinque libri in tibetano, oltre a varie lettere e scritti minori, sono infatti giunti sino a noi: la loro scoperta, o riscoperta, e la lenta emersione, rappresenta una storia nella storia, un intricato intreccio di vicende locali e internazionali, attinenti a varie storie settoriali e alla storia generale, che congiuntamente hanno determinato una sorta di congiura del silenzio intorno all'opera del missionario. Ne ho trattato in una specifica pubblicazione che per il fascino della vicenda assume l'aspetto di un romanzo giallo o di una *spy story*, pur essendo rigorosamente basato su ineccepibili fonti archivistiche e documentarie.

Gli studiosi hanno finalmente compreso il valore ancora attuale del lavoro del missionario gesuita, la cui importanza però si estende ben oltre l'ambito specialistico e merita di essere conosciuto ed apprezzato da un pubblico più vasto. Desideri rappresenta un luminoso esempio di rigore morale e di sana e veramente cristiana disponibilità all'incontro con il diverso. A questo riguardo Petech afferma che Desideri «vede, osserva, scandaglia. Condanna, ma non inveisce. Rifiuta ma non disprezza. La sua larghezza di mente ed obiettività sono semplicemente ammirabili». Giuseppe Tucci ha affermato che l'opera di Desideri rappresenta un «incontro mirabile, avvenuto sul tetto del mondo, della dommatica buddhistica e di S. Tommaso d'Aquino».

L'opera e la vita del gesuita pistoiese si condensa in un grande viaggio che è anche un percorso spirituale, dove i corretti insegnamenti ricevuti sono successivamente accresciuti e resi effettivi dal contatto con la realtà, dal confrontarsi con le tremende avversità, così che la sua splendida santità trasforma l'umiliante sconfitta esteriore in un trionfo interiore non solo sul piano della realizzazione personale, ma anche per il beneficio di tutti gli esseri. Come ben notò il rigoroso scienziato e orientalista Giovanni Vacca,

malgrado che l'opera di Desideri «sia stata troncata a metà, egli non lavorò e non visse invano. La sua vita e il suo modo di agire, pieno di benevolenza, di rettitudine nel giudicare i tibetani, può utilmente essere additata ad esempio».

Abbiamo iniziato con una citazione di Luigi Foscolo Benedetto e concludiamo con le parole di quello stesso autore, perché sono veramente ispirate e ispiratrici, quando del nostro missionario afferma: « lo attirava l'ignoto dei paesi e delle anime; domandava ai vecchi libri il segreto della vita; per lui conquistare voleva dire conoscere e conoscere voleva dire amare [...] Come tutti quelli che hanno dato uno scopo alla loro vita, che hanno realmente vissuto un loro sogno, il Desideri resta fedele all'idea eroica che ha infiammato la sua giovinezza. Ha agito, prima di parlare. Ed ora parla perché altri riprenda l'opera interrotta e la compia».